

Il passato siamo noi

Nel suo ultimo romanzo, "L'inventore di se stesso", Enrico Palandri trova ancora una volta una misura efficace tra ritratto sociale e dimensione psicologica, tra detto e non detto. E lo fa mettendo in scena la storia di una famiglia e delle sue vicende affettive imprenditoriali. E come sfondo, la domanda che da sempre ossessiona lo scrittore: ma io chi sono?

di **Marco Belpoliti**

Uno scrittore è prima di tutto la sua lingua. Quella di Enrico Palandri è chiara, tersa, esatta, appena screziata, ma sempre fluida e rasserrenante. *L'inventore di se stesso*, il suo ultimo romanzo, ha la medesima andatura dei libri precedenti. Manifesta un passo sicuro e cadenzato, e nel contempo continua a scandagliare il problema centrale dei libri di questo scrittore: l'identità. Tutti o quasi i suoi personaggi, sovente suoi alter-ego, si chiedono: e io chi sono? La risposta consiste nel dipanare il gomitolo delle loro storie; il tempo verbale scelto da Palandri è l'imperfetto, tempo della possibilità, dello svolgimento plausibile, seppure rivolto all'indietro. Questa è l'altra caratteristica della sua narrativa: girare la testa per almeno un quarto indietro, e mostrare al lettore come il presente e il futuro siano già contenuti nel passato, senza che però tutto sia assegnato una volta per tutte. Il destino è uno svolgimento progressivo e in parte previsto. L'impossibilità della possibilità è lo stigma dei suoi personaggi. La tonalità affettiva che possiedono le pagine dello scrittore veneziano, vissuto a lungo in Inghilterra, è la malinconia: qualcosa si è perso. Quando? Perché? Dove? Palandri ha esordito giovanissimo con un libro importante, *Boccalone* (1979), nato intorno alle vicende degli studenti bolognesi del Settantasette, un libro già intriso di malinconia e di grande delicatezza, libro generazionale, ma che resta uno dei libri importanti di quel periodo insieme ad *Altri libertini* di Tondelli, di cui è il perfetto rovescio.

Qui a raccontare in prima persona è un figlio, Giorgio, che diventa pian piano il padre del proprio padre, in uno scambio di ruoli, che va da una giovinezza appena dischiusa sulla paternità — la nascita di Pietro — a un'età adulta che contiene ancora il germe della propria giovinezza: farsi prendere dalla malia del possibile. I personaggi di Palandri crescono senza mai crescere, restano degli eterni ragazzi anche nella loro raggiunta maturità. Il protagonista ha avuto un figlio da Laura; il padre di Giorgio vorrebbe dargli nome Gregorio, in memoria di un illustre antenato vissuto alla corte dello Zar: Gregorio Licudis. Ne racconta la storia in una lettera insieme alla genealogia, un foglio di carta che resterà nel taschino del narratore come un testimone silente. In rapida sequenza il padre di Laura, piccolo industriale veneto con terreni e vigne, s'ammala e muore; Giorgio ne prende il posto. Lui, laureato in lettere, diventa amministratore del patrimonio del suocero, il successore.

La storia ha un inizio molto bello e carico d'immagini icastiche: il padre ha conquistato la madre, Sylvia, in Inghilterra rubandola a un vecchio scrittore con cui viveva. Dopo questo esordio fulminante, Sylvia scompare dal primo piano, resta sullo sfondo della vicenda. Rimane invece il suo refrain: tutte le famiglie sono detestabili. Il perché lo capiremo solo alla fine, che non svelo, per non sciupare l'efficace epilogo. In brevi e rapidi passaggi — il libro possiede una misura quasi perfetta — s'arriva alla morte della madre, all'entrata in scena della sorella di Giorgio, Olga, e di una badante, Alexandra, che sposa il padre vedovo e poi lo abbandona.

Nel mezzo, ci sono le ricerche di Giorgio sull'antenato, il principe Licudis, le varie storie del rapporto tra Venezia e lo Zar Pietro il Grande, i viaggi all'estero e le congetture di Giorgio, fino all'ultimo viaggio dell'intera famiglia a Pietroburgo. Le radici sono sempre inventate, ci comunica Giorgio nel suo andare e venire. Più che un ritratto della borghesia imprenditoriale veneta, cioè un romanzo sociologico, anche questo libro di Palandri è un romanzo psicologico. Meglio: l'immersione nei recessi di un io, che però non si rivela mai nella profondità del proprio essere, ma solo nella superficie del suo continuo rimuginare. I personaggi di Palandri sono screziati e insieme lisci come la sua scrittura, che intercetta i roveli dell'anima muovendosi sulla superficie del mondo con eleganza, semplicità e perfetta imperfezione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le rubriche

Tutte le icone delle rubriche sono a cura di Marta Signori

TITOLO: **L'INVENTORE DI SE STESSO**

AUTORE: **ENRICO PALANDRI**

EDITORE: **BOMPIANI**

PREZZO: **15 EURO**

PAGINE: **224**



ENRICO PALANDRI

Il bebè fa esplodere il conflitto in famiglia tra intellettuali snob e avidi imprenditori

Una rassegna di tic, banalità e stranezze di due clan veneti inizia con un nonno che vorrebbe dare il suo nome al nipote

PAOLO DI PAOLO

«E quindi, papà, secondo te dovremo chiamare nostro figlio Gregorio?». Un uomo, che è appena diventato nonno, si aggira fra le corsie dell'ospedale in cui nascerà il nipote. Vorrebbe lasciargli in eredità il proprio nome, Gregorio. Ma i genitori del bambino non sembrano troppo convinti. L'anziano è agitato, insicuro. Il suo potere - nella famiglia, nell'ambiente accademico - sta scemando: «Diventare nonno aveva provocato tanti sommovimenti nel suo mondo». Insiste comunque sul nome del bambino. Evoca, in una lettera, una sequenza di Gregori illustri, avi nobili che risalgono fino alla corte

dello zar Pietro il Grande: «Licudis di Venezia - Questa nobilissima famiglia, di cui una linea è fiorente oggi in Venezia, discende dall'antica e principesca dei Licudis di Costantinopoli, e fu imparentata coi Paleologi...». Ma che far-sene di questo «scudo di storia veneziana»?

Enrico Palandri, nelle pagine di *L'inventore di sé stesso*, si diverte a far esplodere i conflitti e le differenze fra due famiglie venete: il bambino che sta per nascere si trova così già sospeso fra un contesto intellettuale, appe-

na un po' eccentrico e con un fondo di snobismo, e un mondo di piccola imprenditoria, «intriso di razzismo campagnolo, gretto, in cui si parlava solo di soldi, prezzi di terreni, macchine sportive». Con una lingua piana, tra finto-ingenua e lievemente ironica (che poi è la lingua di Palandri fin dall'esordio di *Boccalone*), l'autore infilza tic, banalità, stranezze di due clan ugualmente insopportabili. Se la neomamma ha o finge di avere «un'esagerata consi-

derazione» del prestigio culturale del suocero, lui ne ha altrettanta, o finge di averne, per la ricchezza della famiglia della nuora. Palandri - affrontando l'identità di diversi ambienti sociali - mostra come essi esistano soprattutto nell'idea che, da fuori, ce ne facciamo: nel sospetto o nell'ammirazione con cui li guardiamo. Nel risentimento, nell'invidia. Nel senso di superiorità o nel desiderio di mettere i piedi dove non li abbiamo mai messi.

Il neopapà continua, quasi ossessivamente, a fare ricerche sulla genealogia familiare, quasi dovesse venire a capo di un mistero - in ogni caso, abbastanza inutile: «Mi sentivo un guerriero, pronto a battersi con il doge e con Pietro il Grande o su qualunque campo di battaglia, ma il nemico non veniva dall'esterno, nasceva dentro di me e si nutriva della mia ansia». Ma a che servono le radici? Che ce ne facciamo? Dobbiamo inventarcele, per inventare davvero noi stessi? Questo sembra suggerire il titolo del romanzo. Nel frattempo, il vecchio padre stringe un inaspettato rapporto con la badante Alexandra, decide di sposarla e dovrà infine pentirsene. La vita va

avanti, senza ripetersi mai: «Siamo noi che nel distrarci smettiamo di leggerla». Palandri, naturalmente, non si distrae, cerca di farsi sorprendere anche da ciò che appare ovvio, monotono, scialbo, o squallido; lavora sulle ipocrisie, le bugie e i conformismi che «ci proteggono dall'intimità con gli altri», inquietante come quella con sé stessi. E così, un romanzo che fa di tutto per mostrarsi lieve, inoffen-

Il libro riflette sulle radici: a cosa servono? Si deve inventarle

per essere se stessi?

sivo, rivela una sua spietatezza, un rovescio amaro, orrido come quella pantegana che attraversa correndo la cucina, nelle pagine finali. Una bestiaccia, scrive Palandri, poi però aggiunge: «Ma anche una tenerissima bestiaccia». Tutta in un aggettivo - «tenerissima» - si rivela la particolare forma di questa spietatezza, che non esclude né cancella una superiore pietà per questi orrendi e tenerissimi animali che siamo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Laureato al Dams di Bologna

Enrico Palandri (Venezia nel '56), ha curato nel '77 un libro su Radio Alice, «Fatti nostri», con il fisico Carlo Rovelli. Ha esordito nel '79 con «Boccalone» e pubblicato una quindicina di opere tra romanzi e saggi. Giornalista, sceneggiatore e docente a Ca' Foscari

Enrico Palandri
«L'inventore di sé stesso»
Bompiani
pp. 224, € 17



Geografie esistenziali Enrico Palandri sparpaglia i personaggi de «L'inventore di se stesso» fra la città lagunare e la Russia, per toccare una moltitudine di temi: la famiglia, l'invecchiamento, la dialettica tra generazioni, lontananza e avvicinamento



Sull'asse Venezia-Pietroburgo tante radici e ancora più fughe

di **ERMANN PACCAGNINI**

Quasi con racconti «raccolti sulla mia famiglia quindi inevitabilmente piuttosto incasati», come è proprio della letteratura, che «inizia dove inizia l'inesattezza», si presenta il romanzo di Enrico Palandri (Venezia, 1956) *L'inventore di se stesso*. Storie con prologo in una Cambridge in cui il giovane Gregorio Licudis fa innamorare l'«inquietata» Sylvia, «bella e colta, piena di teatro, musica, idee, cose da dire» in quella loro «unica vita» pur segnata da opposte visioni dell'esistenza, all'insegna del *Leitmotiv* di lei: «Le famiglie sono tutte insopportabili». E con avvio anni dopo, in un ospedale ove lei giace moribonda ma è appena nato il primogenito del figlio Giorgio, col quale s'è sempre mostrato «padre assente», al quale si presenta con la pretesa che al neonato venga dato il suo stesso nome. Una richiesta ovviamente non esaudita (sarà infatti chiamato Pietro) ma che sve-



i la Possessione che anima questo affascinante personaggio: la volontà di dare «un senso di noi stessi» legando i figli a una genealogia di cui egli s'è venuto appropriando, e che riesce a instillare in Giorgio, con un foglietto inserito in una lettera sul quale ha trascritto la voce «Licudis» dal *Dizionario delle famiglie nobili* del Crollalanza.

Un atto da cui prende corpo il secondo filone narrativo, con la ricostruzione storica da parte di Giorgio della figura dell'antenato Gianrico, vissuto alla corte di Pietro il Grande quale suo precettore, nonché inviato quale suo agente a Venezia per «proporre alla Serenissima una guerra contro la Turchia, e difendere la comunità ortodossa veneziana»; inframmezzata alla quale sta la vicenda stessa dell'io narrante Giorgio.

Un romanzo che, nel costante ricorso al tempo verbale dell'imperfetto da parte dell'io narrante, con quel tanto di melan-

conia che l'ambito memoriale comporta, poggia, incrociandole, su tre tonalità espressive che ricorrono a una lingua tersa e sciolta. Dove, all'epica della ricostruzione genealogica, si accompagnano quella più da leggenda della figura di Gregorio, professore universitario in pensione con alle spalle incarichi prestigiosi da «uomo di potere» nella società civile di Venezia; e quella più realistica della vita di Giorgio e della sua traduzione da «uomo di città» (è di Venezia) a imprenditore di terraferma, una volta esser stato nominato erede della fabbrica dal suocero al posto del debosciato fratello della moglie Laura (una Laura che invece si mostra assai capace, a sua volta, di successo nel campo del marketing), del suo matrimonio da cui rischia di «fuggire l'anima» anche per il sempre maggior coinvolgimento nella ricostruzione della propria presunta genealogia, su suggestione paterna. Una ricerca con la quale Giorgio tenta

di bilanciare in sé quel versante pratico nel quale si è trovato a operare, e che dà campo anche a tutta una serie di considerazioni e riflessioni sulla contemporaneità, prodotto più dell'autore Palandri che dell'io narrante, e che danno luogo anche a brevi aforismi e sentenze.

Un racconto che, con salti cronologici, si dipana per anni — si troverà infine un Gregorio più che ottantenne che, morendo in gita a Pietroburgo, avrà funerale e sepoltura in Russia organizzati proprio da Pietro e dalla sorella Sofia (due nomi comunque d'uno zar e una zarina) — e nel quale Palandri intreccia diverse tematiche: il rapporto padre figlio; i rapporti familiari (Gregorio-Sylvia; Giorgio-Laura); la contrapposizione tra il lavoro intellettuale di Gregorio e quello manuale del padre di Laura, imprenditore agricolo di successo; la contrapposizione tra città (la Venezia del Licudis) e campagna; il tema dell'invecchiamento (con la fragilità sentimentale di Gregorio aggirato dalla «molto bella» badante Alexandra), che vede il figlio Giorgio in un ruolo di comprensivo padre di un Gregorio sempre più svagato. Senza dire della sorpresa che ne viene infine al lettore.

Un romanzo di «fughe» (sono ben 48 le occorrenze che rinviano ai termini della «fuga»), proprie di questa «strana famiglia, senza patria, piena di esuli», metaforizzata nella pantegana arrivata «al secondo piano di una casa veneziana». Perché fuggitivi come l'antenato Gianrico sono Gregorio in fuga dal suo passato tanto da reinventarselo, come pure Giorgio nel sottrarsi in qualche modo a un presente non scelto ma cui s'è comunque adattato. Fughe che portano però a riavvicinamenti: come tra Giorgio e Gregorio, nel segno di «una famiglia che era sempre stata costretta a uno spostamento; tutto era stato in qualche modo aggiustato, ma certo prima di essere aggiustato doveva anche essere stato rotto, sconfitto. Mio padre era figlio di quei riadattamenti, e io ero figlio suo».

Ed è proprio Gregorio il personaggio che si accampa, con scene anche gustose, come al volante della sua «Ford Cortina anni sessanta» da Venezia a Mestre per regalare al figlio una lavatrice. Così come tengono bene i personaggi di Giorgio (con qualche tratto autobiografico) e Laura, e Sylvia; ma pure personaggi secondari come Anastasia e Leptochenko, bibliotecari russi di Astrakan; mentre più sfocati trovo la sorella di Giorgio, Olga, il fratello di Laura e la badante Alexandra. Forse anche perché meno compresi nel tema dell'identità, centrale in Palandri sin dal *lesordito* nel 1979 con *Boccalone*.

www.bompiani.it

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

NARRATIVA

Una luce lagunare e livida che illumina i ricordi

GIACOMO GIOSSI

■ Potrebbe appartenere al romanzo di formazione familiare *L'inventore di se stesso* (Bompiani, pp. 156, euro 16) di Enrico Palandri, libro intenso che attraversa i secoli per raggiungere di volta in volta una contemporaneità fatta di dettagli e di una diversità che tende a produrre un'erosione sentimentale continua e a tratti assurdamente dolorosa. *L'inventore di se stesso* segue il protagonista - Giorgio Licudis, un uomo di mezza età - mentre vive la nascita del primo figlio come un momento di congiunzione definitiva tra due storie familiari, la sua, quella dei Licudis che attraversa i secoli tra Venezia e l'Oriente, e quella della moglie - figlia di un piccolo industriale veneto fattosi con le sue mani tra furbizia e scaltro ingegno.

LA RICERCA delle radici diventa così il mezzo attraverso il quale finalmente provare con ostinazione a ritrovare una voce intima capace di coniugare una storia azzerata da un'attualità perenne con la pesantezza di una storiografia familiare densa, ma totalmente anaffettiva. Due mondi, due storie non solo incapaci di comunicarsi tra loro, ma nemmeno di ragionare sui sentimenti profondi che hanno mosso biografie ormai abbandonate a un passato irripetibile.

Ponendosi come ponte tra le due famiglie, Giorgio Licudis cerca un punto di collegamento, tentando di reinterpretare se stesso ritrovando e ricostruendo il proprio radicamento: amministratore delegato dell'impresa ereditata dal suocero, ormai amico del suo stesso padre, il protagonista si smarrisce tra le memorie di una famiglia esplosa tra la Russia e l'Oriente e si rivela tuttavia incapace anche di rintracciare un filo con la sorella e perfino con la sua stessa compagna di vita.

Enrico Palandri sfoggia una lingua aguzza capace di raggiungere tra le strettoie di dialoghi asciutti ed essenziali piccole rivelazioni. La memoria diviene uno strumento d'indagine pri-

un romanzo di Enrico Palandri edito da Bompiani

ma ancora che di coscienza: non conta la verità, ma prima ancora la percezione del momento. La memoria come comprensione dell'oggi; via dunque i banali schemi che vedrebbero confrontarsi una famiglia arricchita veneta con una colta e aristocratica veneziana. Le fratture sono il prodotto del farsi stesso di radici che prendono spazio e deformano il terreno restituendogli certamente senso, ma anche variandolo spesso contro la volontà di chi lo ha attraversato e ancora lo attraversa.

L'INVENTORE DI SE STESSO è un romanzo sì familiare, ma pure totalmente solitario, la voce è unica, quasi abbandonata a una perdita continua di coscienza che tracima memorie al posto di ricordi che appaiono invece ormai ridotti a brandelli di sensazioni poco adatte per comprendere una complessità sempre più invadente dentro cui la ricerca del proprio passato assume più che altro la forma di una corderda fuga. Enrico Palandri non fa pronunciare condanne, non fa azzardare nemmeno soluzioni, ma lascia scorrere.

I resti ondeggiavano illuminati dal salire della marea come dal calare del sole. Romanzo fortemente veneziano vive della vibrante luce lagunare con l'alternarsi del passato con un presente malinconico, mai tragico eppure addolorato. Quello che per il ligure Italo Calvino era l'*ubagù* - l'opaco da cui riprendere luce e spazio - qui è il movimento di luce che si rifrange sullo specchio mobile della laguna. La malinconia di Giorgio Licudis è affine alla fuga e all'abbandono, ma è solo vicinanza, resiste infatti in lui un'icastica identità, un'irriducibile appartenenza a se stesso che lascia fuori tutto il resto, compresi il bene e il male.

«L'inventore di se stesso»,

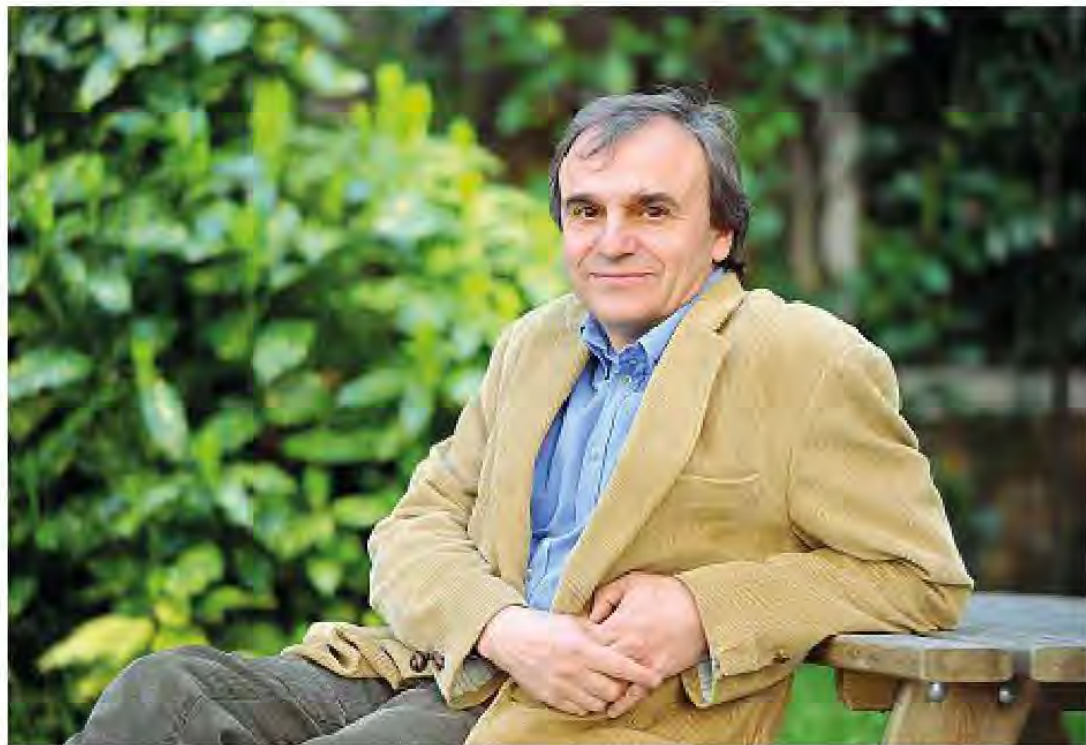
La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



IL ROMANZO Esce «L'inventore di se stesso» dello scrittore veneziano Dietro la vicenda di Pietro e Gregorio le tensioni di un universo sconosciuto La figura della madre, refrattaria alle relazioni parentali e alle «radici»

di **Cesare De Michelis**

La storia comincia all'insegna di un autentico «odio» per le famiglie e tutti i riti che ne scandiscono l'esistenza: ad esserne testimone è la madre, che subito appare irritata dalle relazioni parentali, dalle feste comandate, dal ripiegarsi fidenti «sulle proprie radici», e, benché, «figlia del vento e della notte», non volesse per sé nessuna famiglia, all'inizio degli anni Cinquanta si innamora del padre e lo sposa senza esitazioni. Il padre, Gregorio, lo troveremo che visita in ospedale la nuora appena è nato il suo primo nipote con un mazzo di fiori che tiene imbarazzato in pugno, cercando l'occasione per chiedere che al nuovo nato sia dato il suo nome; insomma la vicenda precipita in un groviglio di contraddizioni, senza che si intraveda una via d'uscita: ognuno per sé, secondo segrete pulsioni che non intendono tener conto di quelle opposte degli altri, cosicché il nonno non avrà un nipote omonimo, nonostante le antiche tradizioni familiari e il dispetto resterà privo di conseguenze. Il figlio, protagonista de *L'inventore di se stesso* (Bompiani, pp. 156, 15 euro), il nuovo romanzo di Enrico Palandri, resta convinto che «la sua famiglia comincia veramente da suo padre e sua madre», e che «solo adesso affioravano tanti antenati di cui non aveva mai saputo nulla», e cerca di sottrarsi di conseguenza a qualsiasi esercizio di memoria che restituisca le tracce di una tradizione ormai svaporata lungo i secoli, tanto da apparire in ogni caso inventata. Eppure al centro del racconto resta irrisolto e fondamentale il confronto col padre, la tentazione di rispecchiarsi nella sua figura e di misurare al tempo stesso la distanza che ormai definitivamente li separa: quando Gregorio manda al figlio e alla nuora la pagina del *Dizionario della famiglie nobili* del Crollalanza dedicata alla sua, che a metà del Quattrocento parte da Costantinopoli per cercare rifugio nelle isole greche dell'Adriatico, ma anche a Pietroburgo o in Bulgaria, il nume-



Distanze Enrico Palandri, scrittore veneziano, autore di «L'inventore di se stesso» (Bompiani)

La famiglia secondo Palandri e il conflitto della memoria

ro dei Gregori celebri si moltiplica un po' ovunque e tutto si colora di leggenda, come riemergendo da una dimenticanza consolidata.

«Sono un uomo di città - si confessa, Giorgio, il figlio -, mi piacciono l'anonimato, la casualità, la storia», prendendo anche le distanze dalla famiglia della moglie e a sua volta cercando riparo nell'insofferenza materna per le genealogie: la storia familiare si riduce a un fastidioso confronto con un universo sconosciuto che serve solo ad allontanarci dal presente dove ci tocca di esistere ogni giorno, misurando la tensione che cresce tra la libertà e il potere che si contrappongono senza rimedio: «la libertà la si perde in proporzio-



Pagine
La copertina del libro

ne al potere che si assume» sentenza Giorgio, sentendo di essere ormai passato dalla parte dei padri, «quelli che le libertà le concedono» perché le hanno tutte perdute assumendosi la responsabilità della gestione del denaro e dell'impresa. Si apre così sulla scena grandiosa del Mediterraneo orientale e poi su quella più definita di Venezia e del suo entroterra, lungo i secoli, la vicenda mai risolta del destino di queste terre e delle loro popolazioni, per un verso proiettate con il loro messaggio civile e artistico verso mondi lontani e per l'altro tenute a riunire in un insieme coerente quel territorio nel quale quotidianamente agiscono.

Giorgio è un imprenditore

delle Venezia e cerca di disegnare un percorso che tenga ben saldi i piedi per terra ma non ignori la storia che gli sta alle spalle e quindi trasforma questo estremo incontro col padre in un'occasione per fare i conti con il nuovo se stesso che intanto è diventato.

«La letteratura - conclude - inizia dove inizia l'inesattezza, la vita, tutto quello che è oppresso, nei popoli e negli individui, e mostra un'antica libertà che sembrava dimenticata» e di padre in figlio trasmette «l'importante eredità del cosmopolitismo» insegnando a «ricominciare a vivere dolo le catastrofi», «a saper trovare il nostro ubi consistam, ma anche lasciar andare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ultimo romanzo del veneziano Enrico Palandri tra i fasti della Serenissima e l'imprenditoria veneta

«Una storia vera piena di bugie»

L'INTERVISTA

Tra Venezia e campagna, passato e presente, nobili della Serenissima e imprenditori del Nordest. C'è tutto il suo mondo in "L'inventore di se stesso", l'ultimo romanzo del veneziano Enrico Palandri edito da Bompiani. Scrittore e docente, Palandri si divide a "metà" tra la College University di Londra e Ca' Foscari, ma anche tra narrativa e insegnamento. Dopo esordi illustri - si è formato al fianco di Umberto Eco, Gianni Celati e Giuliano Scabia - ha scritto romanzi, sceneggiature e saggi.

Chi è "l'inventore di se stesso"?

«Siamo tutti inventori di noi stessi. Nel ricostruire storie familiari in remote e improbabili genealogie oppure nel modo in cui leggiamo la storia di nostro padre e di nostra madre. Due fratelli vedono gli stessi genitori sempre in modo diverso. In una certa misura se li inventano per cercare di capirli e diventare a loro volta padri e madri. Ma ci inventiamo anche nei titoli professionali che conquistiamo, dottori, avvocati o professori, o che non abbiamo o perdiamo. Ci inventiamo dandoci e togliendoci dell'importanza».

Questo romanzo Come si lega ai suoi precedenti lavori?

«Da molti anni le storie che racconto sono ambientate in Europa e anche questo libro allarga intorno all'Italia e Venezia un mondo ampio e ricco di influenze. In questo, e nella centralità del dialogo tra l'uomo e la donna, c'è la continuità. Ma questo libro si stacca in modo deciso dai libri precedenti perché ho sentito la necessità di un approfondimento storico, quasi volessi mostrare su cosa poggiava il mondo non solo di questa storia, ma anche dei romanzi precedenti».

Ci sono Londra, Venezia, Mestre, Marghera e la campagna.

«Le ambientazioni storiche e geografiche sono altrettanto necessarie quanto il conoscere i personaggi che vi si muovono. Non sono dei fondali, fanno parte del tessuto del racconto. Devo quindi conoscere i luoghi, studiarli anche quando non li rendo in modo descrittivo e realistico».

Quanto di autobiografico c'è?

«Il materiale con cui lavoro è sempre biografico, l'esito invece è artistico, costruito. Parto da questioni che mi stanno a cuore, dall'essere lasciato dalla ragazza in "Boccalone" quando avevo vent'anni nel '79 a un tentativo di affrontare la nostalgia in "Le vie del ritorno" del '90. Qui era la morte di mio padre e il mio tentativo di essere all'altezza del suo ottimismo e buon umore».

In quale personaggio si identifica?

«In modo diverso in tutti. Nel narratore ho costruito un personaggio piuttosto diverso da me, un giovane industriale veneto. Ma è lui che ha la mia voce. Il nonno mi assomiglia professionalmente, ma ha tratti anche di mio padre e di certi zii. Amo poi sempre il punto di vista delle donne e mi trovo a mio agio nel cercare di indovinare il modo in cui guardano il mondo».

Ci sono contrapposizioni cit-

SEMPRE CON GARBO»

tà-campagna, presente-passato, ricchezza-cultura.

«Direi che questa è Venezia, e non da oggi. Venezia è stata a lungo lontana dal Veneto e proiettata a oriente. Questo strano conflitto geografico è ancora tangibile. L'attrito tra presente e passato rispecchia bene la differenza geografica tra città e campagna, il contrasto tra le nuove ricchezze del Veneto e l'altissima vocazione culturale che Venezia mantiene ancora oggi».

A chi ne consiglierebbe la lettura?

«Spero sia un libro per tutti. Si può entrare in questa vicenda da molte porte diverse».

Ha studiato con Umberto Eco, Gianni Celati e Giuliano Scabia.

«Ho studiato con professori straordinari. Il più illuminante, nel mio caso, è stato Gianni Celati, con cui sono rimasto in contatto. L'anno scorso ci siamo trovati diverse volte per la pubblicazione del Meridiano su di lui. Di Eco ricordo la straordinaria erudizione che a lezione portava con grande garbo ed eleganza. Di Scabia la grande apertura che come il suo teatro nasceva e tornava sempre tra gli altri, dando a ognuno un senso della propria potenzialità espressiva. Una bellissima idea del teatro che credo fosse maturata soprattutto con Basaglia».

Raffaella Ianuale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FORMAZIONE
CON UMBERTO ECO
«DI LUI RICORDO
LA STRAORDINARIA
ERUDIZIONE OFFERTA



LETTURE

L'inventore di SE STESSO tra VENEZIA e l'Oriente

Enrico Palandri, che ha segnato gli anni Settanta con il suo celebrato "Boccalone" ritorna con un felice romanzo, sospeso tra i fasti della Serenissima e l'Est Europa

Il suo fulminante romanzo d'esordio, **Boccalone**, ha segnato gli anni Settanta del secolo scorso. Ma Enrico Palandri, veneziano che negli anni lontani del liceo aveva radici all'ombra delle Dolomiti e poi a Londra (istruttore linguistico per i cantanti d'opera, giornalista, docente all'University College in letteratura europea moderna nonché a Ca' Foscari Venezia), è scrittore che ha saputo sempre mantenersi fedele ad una scrittura alta, indagatrice, capace di muoversi tra le persone e le cose con rara grazia. La conferma con il suo nuovo atteso romanzo, che rompe un lungo periodo di silenzio: **L'inventore di se stesso** (Bompiani, 156 pagine, 15 euro) è una felice lettura. In breve: Gregorio Licudis raggiunge in ospedale il figlio e la nuora che hanno appena avuto un bambino e chiede che venga chiamato con il suo nome, un nome che viene da molto lontano. La devozione ossessiva che l'anziano professore tributa agli antenati - un casato scomparso, una lunga lista di principi, ministri, ammiragli della Serenissima - diventa il basso continuo di una vicenda che parla di famiglie, di nobiltà antica e denaro recente, di vigne e vini, di una Venezia e un Oriente leggendari. E mentre il figlio ripercorre a ritroso le vie degli antichi commerci misurando i suoi viaggi su quelli dell'avo Gianrico - precettore di Pietro il Grande - nella vita del padre s'insinua Alexandra, appena arrivata dall'ex Unione Sovietica. Bellissima e remota, la donna riesce in breve a disegnarci con ferina naturalezza un ruolo decisivo tra le icone, i samovar e i tappeti di casa. Un'altra scheggia dell'Est in una storia veneziana che ha il suo degno epilogo a Pietroburgo, nella semplice verità di un esercizio d'amore. Per gentile concessione della **Bompiani** ecco,

di seguito, l'incipit del romanzo.

di Enrico Palandri

Mia madre aveva sempre odiato le famiglie: le adunate per i matrimoni, i battesimi e i funerali dove dalla passività della reciproca mal sopportazione spuntavano improvvise e farsesche esibizioni di sentimenti. La irritavano le persone che si ripiegavano sulle proprie radici speculando sui legami di sangue, e faceva poca differenza che si crogiolassero compiaciuti sul nome di un parente celebre o che lamentassero la crudeltà di un genitore: per lei erano tutte vittime di aneddoti che non andavano da nessuna parte. Canzonava i soprannomi che si davano a vicenda, Chicchi, Cocchi, un repertorio

di appellativi che in ogni lingua riproponevano la stessa infantilizzazione dei nomi propri. Per non dire dell'uso dei titoli professionali, il primario, il giudice, il presidente, gratuitamente trasmessi al resto della famiglia per una proprietà transitiva che tendeva a rivendicare, percorrendo ambigualmente i limiti della criminalità,

il diritto al nepotismo: è la moglie, il cugino, il figlio del... Questa ribellione, profonda e antica, aveva una maschera vagamente ideologica, la protesta per il modo in cui le donne, sposandosi, erano state costrette a cedere il proprio cognome. Ma il dolore da cui nasceva era più profondo, aveva le sue radici nella paura di esse-

re stati affidati, o piuttosto abbandonati, all'inizio della vita,

ad altri che potevano amarci o non amarci e che comunque non eravamo noi. Sentire che non c'era nessun merito nel nascere in una famiglia piuttosto che in un'altra e neppure nell'accoppiarsi con l'uno o con l'altro, o nei figli che si generavano. Qualcosa in lei si er-

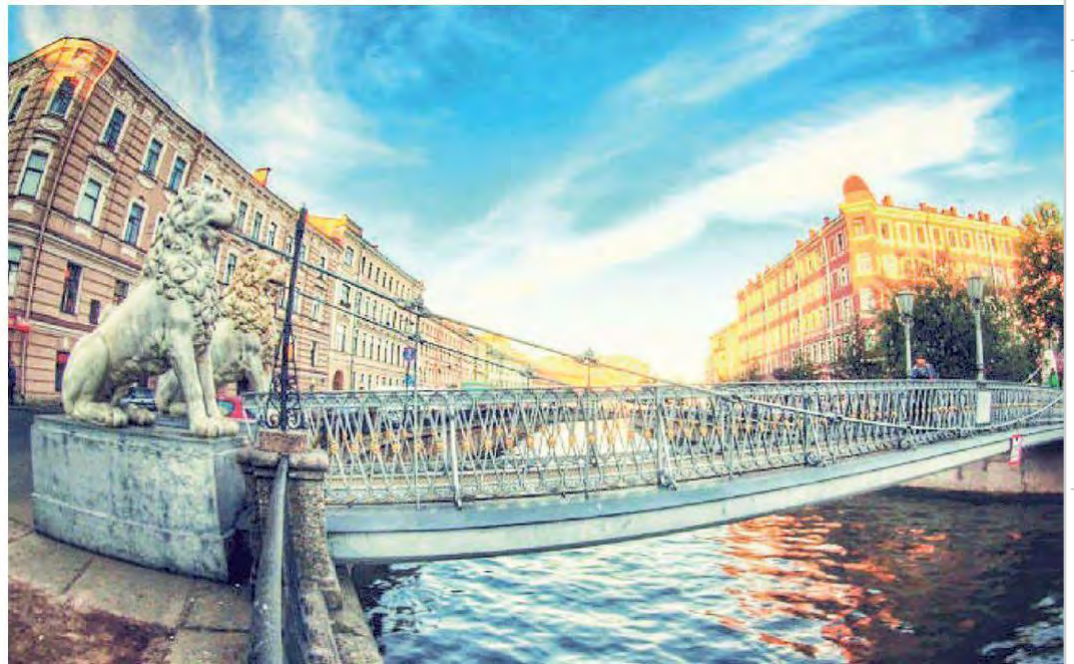
geva furibondo contro le leggi ineluttabili della consanguineità che si propagavano in individui e società come le radici di un albero nella terra. Trovarsi a proprio agio nelle parentele significava conciliarsi con quello che comunque si era, e al contrario mia madre ne era fuggita fin dall'inizio e finché aveva potuto. Il suo femminismo faceva poi parte di un modo di esistere di quella generazione: due guerre mondiali, deportazioni, stermini, militari e fascisti e comunisti, e fucilazioni, impiccagioni, la barbarie scatenata in tutta Europa, dall'Est all'Ovest. Queste erano le valigie che le erano state consegnate nell'infanzia e lei era cresciuta contro tutto. Nel dolore inenarrabile della guerra aveva infilato anche quello che riguardava la propria infanzia e vi aveva protetto quella di mio padre. Non sapevamo quasi nulla della loro vita prima che si trovassero, quasi avessero inventato anche se stessi nello sposarsi. Si erano incontrati nella primavera del 1953; lui era arrivato a Cambridge con una piccola borsa di studio ottenuta subito dopo la laurea. John, il professore che aveva seguito il suo progetto su Pico della Mirando-

la e con cui aveva discusso ogni due settimane quel che trovava in biblioteca, lo aveva invitato a una festa in giardino. L'Inghilterra gli piaceva molto:



riconosceva ovunque i tratti di una civiltà più seria e al tempo stesso meno severa di quella italiana; avrebbe voluto restarci il più a lungo possibile, ma la borsa di studio stava finendo e quelli erano stati mesi anche difficili. Aveva fatto fatica a trovarsi a suo agio con l'inglese e questo gli aveva reso difficile familiarizzare con gli altri studenti. C'erano poi tante altre differenze, gli orari, il cibo, le abitudini; la guerra era finita da appena otto anni e lui se ne vergognava intimamente, perché gli italiani l'avevano dichiarata, persa, ed erano in fondo fascisti e provinciali. Non era diventato inglese ma non voleva neppure più essere italiano. Il suo professore al contrario amava tutto dell'Italia. L'arte, la letteratura, il clima, il paesaggio, e i ragazzi come mio padre, studiosissimi e disorientati, che conoscevano il greco e il latino a vent'anni e sembravano sbarcare nel Novecento dalla corte di Lorenzo il Magnifico. Aveva parlato di Sylvia a mio padre per fare un dispetto a una sua antica conoscenza che aveva lasciato l'insegnamento ed era diventato uno scrittore piuttosto noto con cui lei viveva. Mio padre era giovane, bello, intelligente, e John sperava infastidisse l'ex collega. Chi fosse Sylvia, mia madre, credo che il professore allora non lo avesse davvero capito. Alla fine dei loro incontri bisettimanali, dopo aver discettato di filosofia e di metodo, mio padre aspettava trepidante che John accennasse a Sylvia e allo scrittore piuttosto noto. Lei gli era già volata tra i pensieri, e il suo nome, l'immagine che si faceva di lei dai vaghi tratti che emergevano da quelle chiacchiere apparentemente distratte guidavano come una cometa il suo cammino. Uscito dallo studiolo del *King's College*, guardava le ragazze per le stradine del centro chiedendosi se potesse essere lei, o forse quell'altra, e intanto ammirava la deliziosa cittadina di Cambridge, i modi elegantissimi di John, la sua erudizione gioviale e divertente. Grazie John, si diceva prima ancora di incontrarla, grazie. Quando arrivò nel giardino del suo professore per la festiciola era già ubriaco di fantasie. Assetato dalla solitudine dei mesi inglesi, sebbene ancora non la conoscesse, Sylvia si era articolata in tanti suoi pensieri segreti ed era diventata parte di un infinito svolgersi di immagini e idee della mente.

© 2017 Giunti Editore S.p.A.
/ Bompiani



Enrico Palandri (Venezia, 1956)

» La devozione ossessiva di un anziano professore agli antenati diventa il filo conduttore di una vicenda fatta di famiglie, nobiltà antica, denaro recente, vigne e vini

» Gregorio e la giovane Alexandra, un'altra scheggia dell'Est in una storia veneziana che ha il suo degno epilogo a Pietroburgo, nella semplice verità di un esercizio d'amore



La copertina del romanzo

NEGRAR. Domani lo scrittore Enrico Palandri nella sala civica di Villa Albertini ad Arbizzano

«L'inventore di se stesso» inaugura gli aperitivi letterari

Otto incontri a ingresso libero organizzati dall'Utl e aperti a tutti

Camilla Madinelli

Otto aperitivi letterari con altrettanti narratori del nostro tempo, a ingresso libero, a cadenza mensile fino a maggio. Si parte domani, alle 17.30, nella sala civica di Villa Albertini ad Arbizzano, con lo scrittore veneziano Enrico Palandri (*L'inventore di se stesso*, Bompiani, 2017), che dialogherà con Claudio Gallo.

Questo e gli altri sette incontri letterari, raggruppati sotto il titolo «L'avventura oltre l'avventura», sono organizzati dall'Università del Tempo libero di Negrar e dall'assessorato alla cultura del Comune con l'associazione e rivista *Il corsarone*, il mensile *Pantheon*. *Verona Network* e la libreria Terradimezzo di Bussolengo nell'ambito dell'esperienza del premio nazionale Emilio Salgari di letteratura avventurosa e della maratona di lettura «Il Veneto legge» promossa dalla Regione per oggi. Gli obiettivi sono almeno due: promuovere la lettura insieme alla scrittura e dare continuità temporale al premio biennale intitolato a Salgari (la prossima edizione è in programma nel 2018).

Il ciclo d'incontri si rivolge ai lettori di Negrar, della Valpolicella e di Verona senza confini territoriali. Come piacerebbe allo stesso Salgari, che i suoi personaggi li ha fatti arrivare in capo al mondo. Al primo appuntamento della serie, domani, gli organizzatori aspettano un pubblico numeroso anche per brindare insieme alla nuova iniziativa. «Sarà una prima occasione per incontrarsi e conoscersi. L'ingresso è libero e rivolto a tutti, poiché la letteratura è universale e ignora barriere», dice il presidente dell'Utl, Massimo Latalardo.

Il primo aperitivo letterario, inoltre, prevede un fuori programma il giorno precedente. In occasione de «Il Veneto legge... a Negrar! - Maratona di lettura», questa mattina l'esperto salgariano Claudio Gallo collocherà con i ragazzi della scuola media del capoluogo illustrando la figura e l'importanza di Emilio Salgari nella letteratura italiana d'avventura, parlando anche di come possa essere un richiamo per il territorio negrelese.

Da 11 anni, del resto, il premio letterario Emilio Salgari ha portato in Valpolicella e a



Enrico Palandri: l'ultimo suo romanzo è «L'inventore di se stesso»

Verona, in cantine, ville, scuole e biblioteche, narratori italiani e stranieri accumulati dalla passione per l'avventura: Pino Cacucci, Massimo Carlotto, Jeffery Deaver, Ernesto Ferrero, Francesco Guccini, Björn Larsson, Valerio Massimo Manfredi, Folco Quilici, Arturo Pérez-Reverte e molti altri. Mancava però un legame, un filo conduttore che riempisse il lasso di tempo tra un autore in gara e l'altro, data la cadenza biennale del concorso. Così l'Utl e il Comune di Negrar hanno fatto squadra con *Il corsarone*, *Pantheon* e Terradimezzo creando come legante «L'avventura oltre l'avventura».

A intrecciare libri, cultura, turismo ed eccellenze locali,

del resto, per la crescita culturale delle persone e un ritorno utile all'economia della vallata, pensa costantemente l'assessore a cultura e promozione del territorio, Camilla Coeli. «Il coinvolgimento delle categorie produttive, ricettive e di ristorazione del nostro comune è importante e costante, perché la strada per promuovere lettura e cultura va percorsa insieme», spiega Coeli. «Ringrazio villa Moron e Trattoria Caprini che sostengono l'incontro con il primo ospite, il veneto Palandri, scelto appositamente per rimanere nella nostra Regione vista la contemporanea maratona di lettura promossa a livello regionale. Poi passeremo a scrittori provenienti da varie parti d'Italia». •



PAGINA 8 ■

due romanzi
familiari

ITALIANA

Palandri: radici, stemmi araldici e nuove identità

Luca Campigotto,
Fondaco dei Turchi
a Venezia, da Venezia.
Immaginario Notturno
Contrasto, 1996

**Venezia ma anche Bisanzio, Pietroburgo
e Astrakhan sono i teatri di una vicenda
plurisecolare spalancata sull'oggi:
«L'inventore di se stesso», il nuovo
romanzo di Enrico Palandri da Bompiani**

di GRAZIELLA PULCE

La nascita di un bambino e la scelta del nome da dargli mettono in moto energie che hanno radici profonde, se poi il nonno del bambino chiede che sia dato il proprio nome e quel nonno è Gregorio Licudis, discendente di un principe greco, la questione si complica. La storia messa in campo dallo scrittore veneziano Enrico Palandri con il romanzo *L'inventore di se stesso* (Bompiani, pp. 156, € 15,00) insiste su temi cari all'autore e orchestra con abilità una vicenda di portata plurisecolare sullo sfondo di un'Europa ricca di fermenti. La storia ha il proprio punto di fuga nella fiducia verso un futuro dove la libertà di movimento, di pensiero e di commerci abbia la meglio sulle paure.

Il protagonista è Gregorio Licudis, anziano e coltissimo i cui nobili ascendenti comprendono principi, ammiragli e ministri. Tra essi spiccano il progenitore Gregorio, primo ministro dell'imperatore bizantino Basilio, e Gianrico, architetto e consigliere dello zar Pietro il Grande, il fondatore di Pietroburgo. Con le levatate nobili origini della famiglia, corroborate dalla voce del Crollalanza (riportata testualmente da Palandri), deve fare i conti il figlio di Gregorio, il narratore, che dirige un'azienda fondata dal suocero e fa soldi commerciando vini pregiati. Suo figlio, il bambino cui viene imposto il nome di Pietro, mostrerà ben presto di aver ereditato i talenti di due famiglie dagli stili di vita del tutto opposti, quasi a dire che nelle nuove generazioni possono confluire fruttuosamente qualità diversissime, ovvero

l'amore per la cultura, l'erudizione e i nobili ideali, e insieme un solido senso pratico.

La storia si snoda in tre momenti: la nascita del bambino, la rievocazione dell'illustre passato dei Licudis e il rapporto con la società attuale. Il momento più critico è rappresentato dall'irruzione di Alexandra, la badante proveniente dall'ex Unione Sovietica, che riesce a farsi sposare dall'anziano Gregorio e subito dopo chiede il divorzio.

I fili che si alternano e si in-

trecciano nel corso della narrazione alludono al peso rappresentato dalla famiglia e agli oneri che ne conseguono, ma quello della famiglia è un discorso metaforico che chiama alla riflessione sulla capacità di superare i confini delle certezze acquisite e di confrontarsi con ciò che sta al di fuori. In



questa prospettiva l'ottica puramente familiare svela la propria insufficienza, oggi come ieri. Per cogliere questa trasformazione e rappresentarla in tutte le sue risonanze e in tutte le sue potenzialità, Palandri gioca la carta di Venezia, la potenza politica e commerciale che cominciò a morire quando si precluse la possibilità di ab-

bracciare nuovi orizzonti.

Mentre nel primo e nel terzo momento l'attenzione è focalizzata sui personaggi, nella parte centrale del romanzo – la più ricca di inserti di natura riflessiva – sono i luoghi a dominare la scena, e i luoghi sono Bisanzio, Pietroburgo, Astrakhan, ma soprattutto Venezia, la città di marmi, ori e cupole, dove «la mescolanza di cultura greca e latina» era realtà quotidiana e le cui costruzioni risultavano stupefacenti «come oggi i grattacieli americani o cinesi». La finzione di avere, tra gli antenati, consiglieri degli imperatori di Bisanzio o dello zar Pietro il Grande consente a Palandri di disegnare scorci della storia d'Europa, i rapporti dif-

ficili con i cristiani ortodossi, la minaccia dei Turchi, la costruzione di imponenti opere idrauliche, la difficoltà di portare a buon fine audaci trattative diplomatiche. Il monito è di tenere memoria di ciò che è stato il nostro passato ma guardare e operare nel presente: «Il mondo che si dispiega come una grande avventura quando si esce dal pezzettino di certezze in cui si è cresciuti, la consapevolezza dei tanti altri da noi che popolano il pianeta, delle loro qualità e differenze». Così l'arrivo della spavalda Alexandra e il suo matrimonio con Gregorio acquistano il peso di un colpo di scena di natura allegorica. Alexandra è la straniera che si insinua nella casa di un 'principe' che perde da quel momento in poi tutta l'aura che lo aveva contraddistinto. Varcare il confine, per lei come per chiunque, implica una sorta di rinascita e apre spazi inediti nei quali reinventarsi è possibile. Come aveva sperimentato l'antenato Gianrico, quando aveva abbandonato la Russia per Venezia.

Il bambino assume pertanto il ruolo di rivelatore e il suo arrivo porta allo scoperto le ambiguità del passato. Ma il percorso di maturazione compiuto dal narratore anche grazie alla paternità, avviene perché l'uomo agisce con coraggio e con

pietà nei confronti delle situazioni difficili che gli si presentano e pagandone il prezzo senza discussioni e senza velleitarietà. Egli costruisce la propria identità facendo rinascere genitore (e progenitori) in se stesso, e accettandone per ciò stesso le verità e le menzogne, gli stem-

La nascita (e il nome)
di un bambino,
il cui nonno discende
da un principe greco:
così si avvia la storia

mi araldici e le millanterie. La pantegana che si introduce nella sua casa è portatrice di un messaggio allegorico inequivocabile: il basso e l'alto coabitano. E l'immagine di copertina non potrebbe essere più esplicita: l'illustratrice ha disegnato una figura da cui si dipartono fili come radici di un albero che si originano tanto dai piedi quanto dalla testa. È infatti un discorso sulle radici quello che l'autore conduce viaggiando tra i secoli e tra le più splendide corti d'Europa, per scoprire alla fine che ogni nobiltà nasconde lati d'ombra insospettati e comportamenti poco onorevoli.

«La maturità non è conformismo, ma il dialogo delle epoche in noi. Il negoziato tra oppressi e oppressori. Capire come tra quello che eravamo e quello che diventiamo, soggettivamente e tutti insieme, le frontiere sono continuamente ridisegnate ... Non c'è una soluzione, solo una crescente, difficile consapevolezza».

Di fatto il romanzo pone alla riflessione del lettore questioni di estrema attualità e traccia una triangolazione tra un bambino, un adulto e un vecchio, per individuare in essi quel filo che li attraversa e li sostanzia, anche al di là della loro consapevolezza, e che comprende lustri, debolezze e colpe, con i quali è bene imparare a fare i conti.



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

NARRATIVA

Una luce lagunare e livida che illumina i ricordi

GIACOMO GIOSSI

■ Potrebbe appartenere al romanzo di formazione familiare *L'inventore di se stesso* (Bompiani, pp. 156, euro 16) di Enrico Palandri, libro intenso che attraversa i secoli per raggiungere di volta in volta una contemporaneità fatta di dettagli e di una diversità che tende a produrre un'erosione sentimentale continua e a tratti assurdamente dolorosa. *L'inventore di se stesso* segue il protagonista - Giorgio Licudis, un uomo di mezza età - mentre vive la nascita del primo figlio come un momento di congiunzione definitiva tra due storie familiari, la sua, quella dei Licudis che attraversa i secoli tra Venezia e l'Oriente, e quella della moglie - figlia di un piccolo industriale veneto fattosi con le sue mani tra furbizia e scaltro ingegno.

LA RICERCA delle radici diventa così il mezzo attraverso il quale finalmente provare con ostinazione a ritrovare una voce intima capace di coniugare una storia azzerata da un'attualità perenne con la pesantezza di una storiografia familiare densa, ma totalmente anaffettiva. Due mondi, due storie non solo incapaci di comunicarsi tra loro, ma nemmeno di ragionare sui sentimenti profondi che hanno mosso biografie ormai abbandonate a un passato irripetibile.

Ponendosi come ponte tra le due famiglie, Giorgio Licudis cerca un punto di collegamento, tentando di reinterpretare se stesso ritrovando e ricostruendo il proprio radicamento: amministratore delegato dell'impresa ereditata dal suocero, ormai amico del suo stesso padre, il protagonista si smarrisce tra le memorie di una famiglia esplosa tra la Russia e l'Oriente e si rivela tuttavia incapace anche di rintracciare un filo con la sorella e perfino con la sua stessa compagna di vita.

Enrico Palandri sfoggia una lingua aguzza capace di raggiungere tra le strettoie di dialoghi asciutti ed essenziali piccole rivelazioni. La memoria diviene uno strumento d'indagine pri-

un romanzo di Enrico Palandri edito da Bompiani

ma ancora che di coscienza: non conta la verità, ma prima ancora la percezione del momento. La memoria come comprensione dell'oggi; via dunque i banali schemi che vedrebbero confrontarsi una famiglia arricchita veneta con una colta e aristocratica veneziana. Le fratture sono il prodotto del farsi stesso di radici che prendono spazio e deformano il terreno restituendogli certamente senso, ma anche variandolo spesso contro la volontà di chi lo ha attraversato e ancora lo attraversa.

L'INVENTORE DI SE STESSO è un romanzo sì familiare, ma pure totalmente solitario, la voce è unica, quasi abbandonata a una perdita continua di coscienza che tracima memorie al posto di ricordi che appaiono invece ormai ridotti a brandelli di sensazioni poco adatte per comprendere una complessità sempre più invadente dentro cui la ricerca del proprio passato assume più che altro la forma di una cordera fuga. Enrico Palandri non fa pronunciare condanne, non fa azzardare nemmeno soluzioni, ma lascia scorrere.

I resti ondeggiavano illuminati dal salire della marea come dal calare del sole. Romanzo fortemente veneziano vive della vibrante luce lagunare con l'alternarsi del passato con un presente malinconico, mai tragico eppure addolorato. Quello che per il ligure Italo Calvino era l'*ubagù* - l'opaco da cui riprendere luce e spazio - qui è il movimento di luce che si rifrange sullo specchio mobile della laguna. La malinconia di Giorgio Licudis è affine alla fuga e all'abbandono, ma è solo vicinanza, resiste infatti in lui un'icastica identità, un'irriducibile appartenenza a se stesso che lascia fuori tutto il resto, compresi il bene e il male.

«L'inventore
di se stesso»,



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'INCONTRO

Palandri:
«Dopo il '77
di Boccalone
mi reinvento»



CIFU UNDAMS in cui insegnavano Umberto Eco, Gianni Celati, Giuliano Scabia, Carlo Ginzburg (per dirne solo alcuni). E dove studiavano nelle stesse aule Andrea Pazienza, Carlo Mazzacurati, Freak Antoni, Pier Vittorio Tondelli. Era il 1977, e tra gli studenti c'era anche un ventunenne di Venezia, Enrico Palandri, che due anni dopo avrebbe pubblicato Boccalone, il romanzo stemma del Movimento. Oggi alle 18, con Matteo Marchesini, Palandri tiene alla libreria Ambasciatori la prima presentazione del suo nuovo romanzo L'inventore di se stesso (Bompiani).

Fatale che, per cominciare, il discorso scivoli sulla rivolta bolognese di 40 anni fa, sui suoi lasciti, sui ricordi di chi è stato tra i primatori. «Fu tutta la città, la Bologna creativa, non solo il movimento studentesco», racconta Palandri, «a scendere nelle strade, qui, se si eccettua l'uccisione di un carabiniere ad Argelato e il ferimento di un altro, nel '74, non vi è mai stato terrorismo. Ho l'immagine di un luogo finalmente orizzontale, dove si discuteva tutti, anche i professori partecipavano. L'intera città, non solo Piazza Maggiore, era diventata una piazza collettiva».

Ma alla fine non prevalse l'autonomia organizzata?

«Sì, in mezzo a molti contrasti, io ero sempre in giro con Radio Alice, e insieme a Carlo Rovelli, Claudio Piersanti e Maurizio Torrealta misi insieme un libro, Bologna marzo 1977... Fatti nostri..., firmato 'molti compagni' naturalmente in minuscolo e costruito con la sbobinatura delle telefonate giunte alla radio specie dopo l'uccisione di Francesco Lorusso».

Fatto sta che il nuovo romanzo di Palandri ritrova, in un clima tutto mutato, un tema già vagamente adombrato nei due ragazzi di 'Boccalone'. I rapporti fra le persone. Le delicatezze e le asperità delle relazioni affettive.

È lei l'io narrante?

«Ci sono riferimenti, certo, ma nulla di autobiografico. Ho tentato di ritrarre la soggettività di chi sa di non essere più al centro del mondo e, per così dire, capita dentro alla vita e deve confrontarsi con essa, magari risalendo dalla Venezia del '600 alla corte dello zar fra genealogie vere o false».

Cesare Sughi



Il libro

“L’inventore di se stesso”



ENRICO
PALANDRI
L'inventore
di se stesso

euro 15
Bompiani

“L’inventore di se stesso”, edito da Bompiani, è l’ultimo romanzo di Enrico Palandri. La trama racconta la storia di una famiglia e il rapporto tra padre e figlio. Figlio che a sua volta diventa marito e

padre e si confronta con la sua famiglia di origine e con il nuovo nucleo. Il protagonista è il vecchio professore universitario Gregorio Licudis che quando va a trovare figlio e nuora in ospedale per la nascita del nipote suggerisce che diano nome Gregorio al neonato. Naturalmente è anche il suo nome, ma il nonno prende la cosa da lontano, raccontando la storia delle origini della famiglia che giunse dalla Russia alla fine del ‘600. Il figlio un po’ crede e un po’ non crede alla storia raccontata dal padre, ma un poco alla volta ne viene assorbito.



ENRICO PALANDRI

Il più autentico «stile 1980»

Enrico Palandri, *L'inventore di se stesso*, Bompiani, Milano, pagg. 224, € 15

La semplificazione seguita al teoricismo anni '60-'70 non sempre è giovanilismo merceologico, può essere anche apprezzabile, come in «L'inventore di se stesso»

di Matteo Marchesini

Esiste, nella storia letteraria italiana, uno "stile 1980". Si delinea quando la narrativa torna al centro della scena, trascinandosi dietro un groviglio di equivoci: quelli di un'editoria che trucca da poetiche le esigenze pubblicitarie e inizia a insistere su un giovanilismo merceologico. Tuttavia in alcuni suoi risultati (e mettiamo pure da parte il caso Tondelli, dove gli equivoci toccano il vertice), la semplificazione che questa narrativa porta in dote non è disprezzabile. A volte si tira anzi un sospiro di sollievo, se la si confronta col teoricismo degli anni '60-'70 e con la brillantezza coatta delle stagioni successive. I narratori nati nei pieni '50, che hanno vissuto gli ultimi scampoli del '68 e sono diventati adulti in mezzo al riflusso, descrivono spesso soggetti che mantengono qualcosa di vagabondo, e che si affacciano su una realtà ormai grigia, anonima, o viceversa tratteggiata con tinte da fumetto. La lingua e il paesaggio si fanno elementari, con effetti di freschezza finto naïf o di voluta aridità. Tra questi narratori c'è Claudio Piersanti, che rappresenta la monotonia delle vite più comuni in una prosa disadorna; c'è Sandro Veronesi, con le sue sceneggiature saporite e abili; e c'è Enrico Palandri, che esordisce ventenne con *Boccalone*, dove il '77 bolognese sfuma in una storia d'amore, e la mimesis guascona del parlato dribbla la punteggiatura. Oggi Palandri torna in libreria con *L'inventore di se stesso* (Bompiani), uno dei romanzi brevi e ariosi che pubblica a scadenze non troppo fitte, e nei quali storia privata e storia sociale si specchiano l'una nell'altra senza mai ridursi in un ideologico letto di Procuste. Tutto comincia quando muore la madre di Giorgio, il narratore, che detestava le famiglie ma che ha protetto fino all'ultimo i segreti su cui era cresciuta la sua. A Cambridge, nel dopoguerra, Sylvia ha lasciato la vita mondana che condivideva con un noto scrittore, e si è arresa di colpo a un giovane studioso italiano che aveva costruito nella sua testa una competitiva strategia di seduzione ancora prima di conoscerla. Durante un party, dopo poche battute di presentazione, i due si sono avvignati in una lotta cruenta, animalesca, allusiva al morso che inaugurò la relazione tra Sylvia Plath e Ted Hughes. Ora questo studioso è un anziano uomo di potere politico e universitario, che il figlio ritrae nel suo declino attribuendogli caratteri simili a quelli con cui i prota-

gonisti di Veronesi descrivono i loro genitori ingombranti e misteriosi.

Gregorio Licudis appare insieme autorevole e infantile, cocciuto e distratto. A Giorgio, che sta diventando padre a sua volta, propone di battezzare l'erede come il nonno e come un antenato dei Licudis, illustre consigliere di Pietro il Grande (ma sbaglia, il suo nome sarebbe Gianrico). Di punto in bianco traccia una genealogia familiare che si perde nell'aristocrazia bizantina. E qui con la leggenda dei Licudis emerge il motivo della Venezia repubblicana, un mondo regionale e cosmopolita, come il nostro al di qua e al di là dello stato-nazione, che nel suo tramonto diviene simbolo del tramonto del Novecento e del socialismo sovietico, i cui esiti il narratore constata di persona quando cerca documenti sugli avi durante i viaggi d'affari all'est. Perché intanto il tempo è inavvertitamente slittato avanti. Giorgio ha ereditato l'azienda del suocero (*rustego* di quella terraferma che è l'opposto di Venezia e delle sue brigate da *Boccalone*), mentre a occuparsi di Gregorio è arrivata proprio dall'ex Urss una badante, beffarda Nemesi delle speranze rivoluzionarie che punta ai soldi e lo sposa. Il narratore però non la disprezza: sa che ognuno ha le sue ragioni, radicate in vicen-

de dolorose, e osserva tutti con pietas. Di qui gli viene la capacità di vivere il matrimonio nella sua lunga durata: comprende che l'amore sta nell'arte di curarsi reciprocamente le piaghe, di distinguere tra l'attenzione costante che merita chi ci abita accanto e il profumo effimero dei corpi sconosciuti. E' grazie a queste doti che a poco a poco, mentre ne difende le nudità di Noè ubriaco, Giorgio scopre la ferita primitiva di Gregorio. La presunta genealogia nasconde infatti un'origine oscura; e la spettacolare oratoria paterna nasce come reazione all'afasia di un ex bambino abbandonato, al buio in cui annaspa un Austerlitz domestico. E' per affrancarsi da quell'origine che il vecchio notabile s'è avvolto in una nube di parole – le parole con le quali, affamato di riconoscimenti, ha strappato Sylvia a uno scrittore ed è entrato nelle stanze del potere. Col suo travestimento, Gregorio è un emblema commovente del bovarismo storico («Dov'era finita la storia?») che tocca a chi si aggira smarrito nella nostra epoca fantasmatica e informe, truccata da Novecento per evitare una nudità oscena. Seguendo il filo del rapporto tra lui e Giorgio,

l'autore riesce a dire moltissime cose in poche pagine leggere e squadrate – quasi una scaletta di romanzo, più che un romanzo "incarnato". Specie dove trae la morale di una situazione, Palandri scrive con la naturalezza che si raggiunge solo quando si è capito qualcosa di es-

senziale perché lo si è vissuto senza esorcizzarlo. Non ha superstizioni da stilista: non crede alla volontà, lui che da giovane beniamino della Morante ne ha scoperto presto gli inganni. Sa che il romanzo è almeno in parte il contrario di un progetto, ossia una resa, il resto di libri non scritti, e «Che la letteratura inizia dove inizia l'inesattezza, la vita, dove quello che è oppresso, nei popoli e negli individui, mostra un'antica libertà che sembrava dimenticata». Questa vita «non si ripete mai, siamo noi che nel distrarci smettiamo di leggerla»: per limitare la fatica la raggeliamo in relazioni meccaniche e identità araldiche, quando invece lasciar crescere i veri rapporti significa restaurare di continuo la capacità percettiva, condurre una negoziazione quotidiana con la paura, eludere l'inerzia che ci rende più forti al prezzo di ottunderci. Solo così si attinge quella «antica libertà» che è inversamente proporzionale «al potere che si assume». È una negoziazione complicata, che il narratore, con accento fortiniano, chiama «il dialogo delle epoche in noi», il compromesso infinito tra parti oppresse e parti oppressive.

In questo libro è rimasta la musica più autentica dello "stile 1980". E le pagine migliori sembrano quelle in cui Palandri ridà un senso precario e profondo alle esperienze familiari: che non sono mere faccende di sangue e biologia, ma dipendono da *ciò che facciamo di ciò che ci hanno fatto*. L'ex ragazzo di *Boccalone* – è una sorpresa? – ha come tema dominante la famiglia, quella cosa di cui in Italia non si riesce quasi mai a parlare senza diventare satirici, melodrammatici, o volgarmente sociologici. *L'inventore di se stesso* indica un'altra strada.

